

Paesaggi postmoderni: la costruzione del turismo identitario

di Giorgio Mangani

Relazione al Seminario **“L’identità delle Marche e il nuovo turismo delle identità”**,
Seminario sul rapporto tra l’elaborazione di una identità regionale e le trasformazioni del
mercato dei turismi plurali
Regione Marche, Ancona, 14 novembre 2007, Laboratorio Marche - Consiglio Regionale
delle Marche

1. Premessa

Il tema di questo intervento è incentrato sulla sintesi delle nuove tendenze interpretative del paesaggio, legate all’avanzamento delle idee geografiche, sociali, culturali, estetiche e progettuali, nel tentativo di rendere più condivise alcune acquisizioni teoriche della cultura professionale dei “progettisti del paesaggio”.

Queste tendenze si sono decisamente mosse, negli ultimi quarant’anni, dalla idea percettiva ed estetica del **paesaggio/panorama**, ancora oggi radicata nel mondo popolare, ad una che finisce per dissolvere la qualità estetica del percepito nei **processi mentali simbolici innestati da “luoghi”** che assumono, per tradizione ma anche per progettazione contemporanea, una funzione particolarmente significativa per le comunità locali.

Il suggerimento che ne emerge è quello di muoversi verso la **“progettazione del paesaggio”**, superando il tabù della cosiddetta **verdolatria**, puntando sulla creazione e la valorizzazione di “paesaggi praticati” che possono costituire oggi:

- un veicolo per favorire la trasmissione critica delle tradizioni culturali identitarie (sul versante delle comunità locali);
- uno strumento emotivamente forte e attrattivo per “comunicare” queste tradizioni ed alcuni valori sociali locali ai turisti, ai nuovi lavoratori immigrati, e ai nuovi residenti di aree che, spesso, stanno registrando fenomeni di profonda trasformazione socio-economica, analoga a quella intervenuta negli anni Settanta.

Lo strumento strategico di questa progettazione viene indicato in una alleanza nuova ed originale tra la cultura industriale marchigiana, oggi in una fase di profonda riallocazione strategica, e quella ambientalista, guardatesi fino ad oggi come antagonistiche rispetto ai processi di sviluppo locale. Un modo per favorire anche una **“terziarizzazione avanzata”** (e in certo modo ruralista) che nelle Marche non è mai decollata, nonostante se ne sottolinei l’esigenza per lo sviluppo stesso dell’industria.

2. La ricerca del paesaggio “invisibile”

Nel 1961 il geografo Lucio Gambi aveva indicato ai geografi la necessità di andare oltre ciò che si vede nel paesaggio (in quello visibile e in quello rappresentato nei documenti pittorici, cartografici e storici). **Quel che si vede non è sufficiente a capire i caratteri e i significati di un paesaggio**. Bisogna andare oltre; serve un serio approccio storico, culturale, sociale.

Nel paesaggio percepibile i significati non sono evidenti perché buona parte del paesaggio è prodotta da pratiche sociali, alcune pratiche sono materiali (agrarie, territoriali, infrastrutturali, ecc.), ma altre sono

pratiche non rappresentabili che si riferiscono anche a processi di carattere puramente ideologico e interiore (i significati dei luoghi, la religiosità, le abitudini, le tradizioni storiche, i valori simbolici di una comunità, ecc.).

Gambi era un geografo che si rivolgeva ad altri geografi e agli storici, ma gli era chiaro già negli anni Sessanta che i paesaggi sono **costruzioni complesse** che si sostanziano anche e soprattutto in **“comportamenti”**.

Negli anni Settanta e Ottanta, grazie soprattutto alla cosiddetta “Geografia postmoderna”, legata alla riflessione culturale e filosofica francese poststrutturalista (che faceva cioè tesoro delle idee introdotte dalla cultura linguistica ed antropologica di Claude Lévi-Strauss e di Michel Foucault e della derivata scienza semiotica), questa idea del **“paesaggio invisibile”** (o della componente invisibile del paesaggio) è stata particolarmente enfatizzata.

I paesaggi, si è detto, sono prodotti storici, dei **palinsesti**, ma funzionano come dei **testi**. Dunque vi si possono applicare gli strumenti dello studio dei testi (letterari, scientifici, ecc.). Poiché Foucault aveva sostenuto che il Potere funziona come una “pratica discorsiva” cioè come qualche cosa di simile a un testo, esso era identificabile in un **sapere/potere**. In estrema sintesi, secondo il suo pensiero, il Potere moderno **non vieta comportamenti, ma li produce attraverso la cultura**, rendendo impensabili comportamenti diversi da quelli favoriti e normati attraverso il sistema formativo, le buone maniere, la cultura ecc.

Fu facile ai geografi francesi applicare questa idea al paesaggio, che divenne ben presto, come un testo, uno strumento fondamentale della costruzione e veicolazione delle identità culturali.

I paesaggi agivano infatti come dei **sistemi informativi**. Come nei testi c’era un messaggio che un emittente (le classi dominanti in genere) imponeva a un territorio (una forma, un modo di produzione e di coltivazione garantito dalle classi lavorative) e che veniva imposto come sistema di trasmissione di valori da condividere.

Da questa analisi sono emersi numerosi studi (tra essi anche molti dei miei sui paesaggi e sulla cartografia come sistemi di persuasione). Per esempio si è capito meglio come aveva funzionato la rappresentazione delle identità nazionali, le “patrie”. Nel loro radicamento hanno infatti agito in maniera molto forte le rappresentazioni del paesaggio, inteso come simbolo dell’identità nazionale. Pensiamo alle immagini dei paesaggi alpini della prima guerra mondiale e al ruolo che il paesaggio/panorama ha svolto nella costruzione dell’identità italiana promossa dalle guide rosse del Touring club; ma il fenomeno è estremamente vasto e cronologicamente ampio.

Questi studi hanno consentito di capire meglio che **i paesaggi funzionano come veicolo di trasmissione di generazione in generazione dei valori delle comunità (locali e nazionali)**, qualche cosa di simile a quel meccanismo che il sociologo Pierre Bourdieu ha definito **Habitus**. Il paesaggio e le simbolizzazioni che vi sono connesse è dunque un importante fondamento delle comunità; su questa nozione, oggi, non ci piove, dal punto di vista del dibattito scientifico.

Negli anni Novanta questa interpretazione è apparsa però un po’ troppo deterministica. Si è cioè sostenuto che chi legge il paesaggio, come succede con un testo, non lo interpreta necessariamente nello stesso modo in cui esso è stato caricato di senso all’origine. Le comunità locali, anche quelle che hanno subito la costruzione del paesaggio voluto dalle classi dirigenti, lo ricodificano continuamente (una “pratica” che il sociologo e storico Michel De Certeau ha definito **braconaggio**) e gli sovrappongono nuovi valori, per lo più più vicini alle loro idee. La cosa è ancora una volta simile a quel che avviene nella “interpretazione” di un testo letterario: l’autore scrive un testo, ma la comunità dei lettori, nella fase della “ricezione” può cambiarne il significato.

Questa interpretazione ha avuto il merito di aprire la strada a una sorta di “democratizzazione” dell’uso del paesaggio, che ha così abbandonato la linea “filologica” (*i paesaggi vanno restaurati nel loro senso originario*). Ha confermato innanzitutto che esso coincide con le pratiche di simbolizzazione che gli si appiccicano sopra, ma anche che queste pratiche sono dinamiche e ondivaghe. Il paesaggio non funziona come palinsesto solo in termini storici, ma anche in termini sociologici.

Ne è derivato un filone in grande sviluppo verso la **costruzione di nuovi paesaggi**, capaci di rappresentare o ricodificare i vecchi; tutto giocato attraverso la costruzione di segni nel territorio che potessero favorire questo sovrapporsi di significati e di valori.

3. La progettazione del paesaggio

Questa operazione ha reso possibile una cosa che negli anni Sessanta sarebbe apparsa impossibile: la progettazione ex novo dei paesaggi.

Se i paesaggi consistono nei significati che le comunità locali costruiscono sui luoghi, in una tensione sociale dinamica tra valori delle classi dirigenti e delle classi popolari, sarà possibile progettare dei luoghi nei quali questi o quei valori siano rappresentati. Ma questi paesaggi non sono solo dei luoghi, debbono tener conto del carattere **dinamico di questi processi**. La cosa ha per esempio entusiasmato gli architetti, che hanno cominciato a progettare luoghi (es. il Centro Pompidou di Parigi) che non fossero strutturati funzionalmente nel dettaglio, perché le dinamiche sociali fossero libere di trasformare creativamente alcune funzioni e alcuni spazi in qualcosa di “altro” dal programmabile in anticipo.

Per i paesaggi rurali e di area vasta le cose sono andate in maniera simile. Si è cominciato a progettare spazi facendo attenzione soprattutto ai significati che essi rappresentavano per le comunità locali. In questo lavoro, noto soprattutto per l’esperienza degli **Architetti paesaggisti** della scuola di Versailles, l’attenzione non è stata posta sulle componenti ambientali (come invece si è sempre fatto in Italia), ma sulle “metafore”, sui significati che certi luoghi rappresentavano per le popolazioni. Spesso questi significati sono stati interpretati dai progettisti a partire da sintomi latenti e a volte neppure percepiti dalle comunità locali.

Per arrivare a capirli si è dovuto analizzare i comportamenti sociali quotidiani: l’abitudine per le passeggiate, il jogging, la passione degli orti e dei giardini, lo sviluppo di forme di *rurbanizzazione* (cioè di messa a coltura di spazi agricoli in aree periurbane a scopo di semplice *hobby* o *loisir*). Si è scoperto che i luoghi “praticati” assumono significati dinamici che diventano molto importanti per l’identità di microaree urbane o rurali.

In questa operazione di creazione di “paesaggi artificiali”, la scuola di Versailles ha raccomandato il superamento della cosiddetta **Verdolatria**. **Il paesaggio non è l’ambiente, non coincide con il verde**, ma consiste nei significati che i luoghi praticati assumono per le comunità locali.

Di qui è nata la nuova, rivoluzionaria definizione della Convenzione europea del paesaggio per la quale esso è “una determinata parte di territorio, come è percepita dalle popolazioni e il cui aspetto è dovuto a fattori naturali ed umani e alle loro interazioni”.

A rigore, superata ogni residuale idea estetico-percettiva del paesaggio, **possono esistere da ora dei paesaggi “brutti”**. Anche lo skyline dell’Api di Falconara potrebbe diventare un paesaggio.

Ma ci sono delle condizioni. **L’attenzione si sposta dal percepito al significato e quindi al tipo di valore che vi viene rappresentato**. Così, come aveva sperato (vanamente) la “geografia umanistica” americana degli anni Sessanta, un paesaggio si distingue per i valori “moralì” che è in grado di sceneggiare e di rappresentare. Le comunità locali frequentano e codificano luoghi perché essi hanno un valore per loro. Possono essere anche brutti (come lo sono per esempio certi santuari, che tuttavia sono capaci di muovere le corde interiori dei fedeli), ma, certo, se hanno un aspetto piacevole è meglio.

4. Cultura industriale versus cultura ambientale? Il caso Fabriano

Nel 2006 ho collaborato come consulente per il paesaggio al Piano strategico di Fabriano che aveva il compito di definire le linee strategiche dello sviluppo locale dei prossimi venti anni. In questa esperienza ho tentato di applicare le idee paesaggistiche di cui ho parlato.

In questo caso i dati storici e sociologici (derivanti da alcuni focus group) confermavano una notevole attenzione per una cultura diffusa del paesaggio che non era scomparsa nonostante la gran parte della popolazione fosse stata impiegata nel distretto industriale fabrianese dagli anni Settanta. Emergeva una solida base sociale di hobby farmers, di tradizioni escursionistiche, di coltivazione urbana di orti e giardini, di agricoltura periurbana nel solco di una forte tradizione spirituale legata ai Silvestrini, ordine monastico fondato a Fabriano nel XIII secolo, con una attenzione spiccata per la valorizzazione della natura (come si capisce sin dal nome).

L'ipotesi accarezzata dal progetto è stata quella di sperimentare, in una fase delicata del ripensamento del modello industriale locale, in fase di incipiente delocalizzazione, una **tregua tra le culture ambientalista e industriale**, tradizionalmente avverse, mettendo a disposizione di un progetto paesaggista locale le competenze del management industriale, nel tentativo di gestire in tempo le fasi della delocalizzazione o della trasformazione industriale, progettando una qualificazione urbana e periurbana in grado di favorire uno sviluppo postindustriale e terziario avanzato, ai livelli e dignità della produzione manifatturiera del distretto fabrianese, una delle più significative in Italia.

Che c'entra il turismo in questo percorso?

C'entra molto, perché è solo progettando questo territorio, con attenzione per la sua qualità ambientale, ma anche per i fenomeni che ha attraversato negli ultimi trenta anni, che è possibile costruire "luoghi" paesisticamente rilevanti e **pensati come spazi della socializzazione e dell'esperienza culturale**, tra i più ambiti del turismo culturale (non potendo noi competere ovviamente con i luoghi della totale estraneità alla civiltà, o della cosiddetta natura "incontaminata", il più delle volte una bufala).

Anche qui la progettazione del paesaggio passa per una pratica; per una pratica morale.